

Il Gerush di Sicilia

«Angela de Madiuni o La Madiuna alias La Maccagnuna, moglie di Baldassare Modiuni, neofita giudaizzante, riconciliata, recidiva e pertinace, per sentenza 20 settembre 1525 rilasciata in persona autodafé Piano Marina 29 settembre 1525 beni confiscati onze 10,23 ».

Ecco uno dei 1890 nomi che sono elencati in appendice alla preziosa opera di F. Renda ¹, grazie alla quale si può dire che oggi conosciamo meglio la consistenza di un fenomeno a lungo ignorato per quanto riguarda la Sicilia, il marranesimo. L'opera, nata dalla consultazione dei documenti del Tribunale del Sant'Uffizio del Regno di Sicilia, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, contiene molti elementi utili per poter descrivere il fenomeno nella sua intensità e nella sua durata; consente inoltre di inquadrare storicamente alcuni aspetti del giudaismo siciliano che rivelano al lettore un mondo antico, la cui scomparsa ha lasciato un vuoto nella storia del giudaismo e nella storia della Sicilia.

Pertanto riteniamo utile dedicare alcune considerazioni alla fine del giudaismo in Sicilia, alla diaspora degli ebrei siciliani e infine al marranesimo, allo scopo di riflettere sugli studi più recenti condotti su questi temi e nella speranza di rinnovare l'interesse per gli stessi.

Anche se la presenza ebraica nell'isola è documentata sin dall'antichità, è soprattutto al tardo-antico che risalgono numerose testimonianze di carattere archeologico che testimoniano una distribuzione della popolazione ebraica sul territorio omogenea e capillare ². Al tempo della dominazione araba le comunità crebbero numericamente per l'arrivo di nuovi gruppi di ebrei, che lasciarono in eredità al giudaismo siciliano una coloritura moresca destinata a rimanere nel tempo, anche se attenuata dai successivi secoli di dominazione cristiana. Sotto le dominazioni normanna e sveva, soprattutto durante il regno di Federico II, le comunità ebraiche prosperarono in un clima di integrazione culturale e di pacifica convivenza, mentre nel XIV sec., sotto gli Aragonesi, gli Ebrei, divenuti "servi della camera regia", sperimentarono la particolare condizione di essere al riparo, grazie all'opera del Re, dall'arbitrio dei no-

¹ F. Renda, *La fine del giudaismo in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1993.

² Per un'esposizione dei risultati delle indagini archeologiche relative al periodo tardo antico vedi C. Colafemmina, *Ipogei ebraici in Sicilia*, in «*Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*» Italia Judaica, Archivi di Stato, Roma, 1995, pp. 305-329.

bili e dai vincoli della feudalità³, ma al tempo stesso di subire proprio dall'autorità regia l'applicazione di norme restrittive.⁴

Negli anni che precedono il 1492 in Sicilia si assiste al crescere degli episodi di intolleranza e di antigioiudaismo, che vengono a contraddire il clima di serenità che aveva caratterizzato i secoli precedenti: a Modica, nel 1474 si verifica un vero e proprio pogrom, nel quale perdono la vita 360 ebrei se non addirittura 500, stando ad alcune fonti.⁵

Si arriva così al 1492, anno in cui la politica di unificazione religiosa dei regni spagnoli, voluta dai Re Cattolici, ebbe come conseguenza l'espulsione di tutti coloro che cattolici non erano, come in Spagna così nelle altre provincie del Regno. A quasi tre mesi di distanza dalla pubblicazione dell'editto in Spagna, il Re lo promulgò anche in Sicilia. Ma diversamente da quel che avvenne in Spagna, qui nell'isola si assiste ad un fatto interessante: in questa occasione le autorità locali intervengono a favore degli ebrei affinché siano concesse loro delle proroghe alla scadenza fissata per la partenza, e riescono ad ottenere tre rinvii (dal settembre 1492 al gennaio 1493). Le lettere inviate dai nobili magistrati a Re Ferdinando motivano la richiesta di una proroga con l'intenzione di limitare il danno economico che sarebbe derivato alla Sicilia dalla partenza improvvisa e in massa della popolazione ebraica⁶. Ma probabilmente,

³ Vedi in proposito L. Luzzatto, in «Vessillo Israelitico», 1885, pp. 146-148, riguardo alla supplica rivolta nel 1399 dagli ebrei di Marsala a Re Martino affinché li facesse “godere di tutte quelle immunità, esenzioni e grazie delle quali godevano tutti gli altri”. Il re Martino concedeva loro privilegi con un editto dato a Catania il 10 gennaio 1399 nel quale comandava “che qualunque consuetudine potesse esistere nella terra di Marsala che consentiva questo strano modo di indurre a viva forza gli ebrei nella chiesa dei cristiani nel giorno di Natale e S. Stefano, doveva essere abolita come contraria al diritto e alla regola dei buoni costumi ed alla società umana.” Per i contravventori era prevista una pena pecuniaria di quattro once.

⁴ Vedi in proposito l'opinione di F. Renda, *op. cit.*, p. 54, relativamente al pagamento delle tasse: gli ebrei sottostavano al doppio regime fiscale, dovendo pagare i tributi tanto alla municipalità (che imponeva la quota all'intera giudecca) che all'erario regio (la tassa versata nelle casse del re veniva chiamata *gesia*); secondo lo storico la condizione degli ebrei si differenziava da quella dei cristiani soltanto per il pagamento del tributo all'erario regio, ma in realtà egli ricorda che gli amministratori locali imponevano alle giudecche “una quota superiore a quanto dovuto in proporzione ai loro abitanti e rispettivi patrimoni”. Tale regime spiega il detto siciliano riferito da F. Olivieri nell'articolo *Giudei, Feni-ci e Musulmani di Sicilia*, ne *Gli ebrei in Sicilia* ..., cit. pp.298-303: pag.301 “Si nni eru li jude, e ci campava menza Sicilia”(se ne andarono i giudei e ci campava mezza Sicilia). Quanto ad altri obblighi che comportava la condizione di servi della camera regia, vedi Obadiah da Bertinoro, *Epistola dalla terra Santa*, trad. it. di G. Busi, Rimini, Luisè 1991, pp. 12-13: il rabbino ricorda come il re impegnasse gli ebrei in diverse opere, dal trarre in secco le navi a esercitare il compito di carnefici nelle pubbliche esecuzioni.

⁵ In proposito vedi F. Renda, cit., pag. 84

⁶ Le preoccupazioni espresse dai magistrati locali sono documentate in due lettere riportate in appendice all'opera di I. La Lumia, *Gli ebrei siciliani*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 59-65: nella prima lettera si riporta il seguente brano di cui se ne fornisce una traduzione dal siciliano: “...Si stima che i detti ebrei consumano per il mangiare e bere, per i vestiti e le calzature non meno di un milione di fiorini all'anno....e questa quantità di denaro spesa per le loro necessità arreca beneficio a tutti; inoltre la perdita che deriva dalle rendite ecclesiastiche gravanti sugli ebrei tanto come comunità, quanto come singoli cittadini è una considerevole somma;.....inoltre tuttora sono in corso affari in cui i cristiani hanno somme di denaro impegnate con gli ebrei; e la maggior parte di questi non ha i mezzi per pagare in contanti poiché prima pagavano col tempo, ricavando il denaro dalla vendita delle loro mercanzie.....Risulta ancora un altro grave danno: in questo regno quasi tutti gli artigiani sono giudei e con la loro partenza mancherà la comodità di avere il servizio delle varie arti e in particolare di quella del ferro.....”. Il brano continua enumerando altri svantaggi che il regno avrebbe subito come conseguenza dell'applicazione dell'editto; esso risulta interessante per conoscere lo status sociale degli ebrei, che nella loro maggioranza risultano gente che vive del proprio lavoro.

Quanto all'esistenza dei banchi di prestito, essa risulta una realtà non particolarmente diffusa dai documenti notarili (cfr. F. Renda, *op. cit.* pag.35). La seconda lettera riportata da La Lumia in appendice alla sua opera conferma quanto

come fa giustamente osservare Renda, la sorte degli ebrei diveniva terreno di contesa nel rinnovato conflitto tra amministratori locali e autorità regia, i primi intenzionati a preservare la Sicilia dall'ingerenza della Spagna, la seconda determinata ad uniformare la periferia del Regno al centro per ciò che riguardava la politica religiosa.

Alla vigilia dell'espulsione, il numero complessivo degli ebrei residenti in Sicilia è di 35.000 persone, equivalenti al 5% della popolazione siciliana, percentuale che sale al 9% se si considera solo la popolazione cittadina (da un massimo del 46% a Marsala ad un minimo dello 0,9% a Noto) ⁷. Tuttavia non possiamo stabilire quanti tra questi 35.000 ebrei decisero di partire e quanti di rimanere, giacché la parziale acquisizione dei dati porta a conoscere ciò che avvenne in questa circostanza solo in alcune comunità dell'isola.

Il 12 gennaio 1493 gli ultimi ebrei che avevano deciso di partire abbandonarono la Sicilia, i più cercando un temporaneo rifugio nelle terre dell'Italia Meridionale, dove l'editto di espulsione sarebbe arrivato circa cinquanta anni più tardi con il passaggio del Regno di Napoli alla corona di Spagna; altri si recarono verso Oriente, nelle terre dell'Impero Ottomano, altri ancora in Africa Settentrionale; alcuni gruppi, messi a dura prova da un viaggio assai rischioso e dall'incerta destinazione, fecero ritorno in Sicilia, come indirettamente testimoniano alcuni documenti amministrativi raccolti da Lagumina ⁸, relativi all'accoglienza di Ebrei tornati dopo il 1492, per i quali si prospettava la necessità del battesimo.

Seguire la storia di quelli che partirono e di quelli che rimasero risulta alquanto difficile, e per la scarsità delle fonti relative a entrambi i gruppi, e perché tale documentazione è presente solo per un periodo limitato. Il problema è capire se il giudaismo siciliano con l'espulsione iniziò un cammino verso la decadenza, fino alla quasi totale scomparsa, oppure se la sua cultura millenaria riuscì in qualche misura a sopravvivere all'esilio e alle conversioni forzate. Su questo argomento gli studi recenti, pubblicati nel volume di Italia Judaica del 1995⁹, sono divisi tra chi è convinto, come Sermoneta ¹⁰, che il giudaismo siciliano avesse delle sue peculiarità che si conservarono nel tempo, e chi, come A. Toaff ¹¹, ritiene che le comunità siciliane del XV sec. fossero piuttosto assimilate ai costumi locali e caratterizzate da un basso livello

documentato dalle fonti :”....E per questo (l'editto) non si deve applicare in questo regno non essendovi alcuna ragione, e neanche perché essi (gli ebrei) sono usurai, giacché non ci fu mai esercizio in cui gli ebrei praticarono l'usura.....”

⁷ Per una sintesi delle ipotesi formulate circa il numero della popolazione ebraica in Sicilia, vedi F.Renda, op. cit., pp. 17-41; in queste pagine lo storico siciliano rivisita criticamente le ipotesi formulate in precedenza .Il primo studioso del giudaismo siciliano, G. Di Giovanni, nell'opera *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo 1748, riteneva che la popolazione ebraica fosse di 100.000 persone; successivamente C. Trasselli e A. Milano hanno ipotizzato che il numero degli ebrei siciliani fosse compreso tra i 35.000 e i 50.000.

⁸Lagumina Bartolomeo e Giuseppe, *Codice diplomatico dei Giudei in Sicilia* Ristampa anastatica, Palermo, Società italiana per la storia patria ,1990, vol. III, doc.MLVI, 13 o 14 maggio 1493 e MLXI, 3 giugno 1493, cit. in Renda, p.126, nota 14.

⁹«Gli ebrei in Sicilia...», Italia Judaica ,cit.

¹⁰ Vedi le idee espresse nell'articolo *La traduzione italiana dell'Alfabetin di Pentecoste e la prova dell'esistenza di un dialetto siciliano*, pubblicato nel volume «Gli ebrei in Sicilia...»,cit.,pp341-346, ultimo contributo dello studioso venuto a mancare alla fine del 1992.

¹¹ A. Toaff, *Gli ebrei siciliani in Italia dopo l'espulsione. Storia di un'integrazione mancata* ,in «Gli ebrei in Sicilia...»,cit, pp 382-396.

culturale; elementi questi ultimi che avrebbero poi favorito da una parte un rapido assorbimento degli ebrei convertiti nella società siciliana, dall'altra il dissolvimento della diaspora siciliana nelle comunità di approdo, soprattutto quelle levantine e maghrebine. L'analisi dei documenti disponibili sulla diaspora siciliana e sul marranesimo non scioglie del tutto il problema, però aiuta a capire che sicuramente la scomparsa non avvenne rapidamente, né in tutte le comunità in cui gruppi di ebrei siciliani andarono a stabilirsi; talora la tradizione del giudaismo siciliano riuscì a ricostituirsi e a sopravvivere ancora a lungo, in altri casi invece il declino fu più rapido; nell'isola invece il fenomeno dei conversi che tentarono di conservare nascostamente la religione dei padri documenta quantomeno la resistenza opposta all'assimilazione totale alla società cristiana.

Riguardo agli ebrei che partirono, i documenti in parte consentono di seguirne gli spostamenti: negli anni immediatamente seguenti all'espulsione diversi atti notarili documentano la presenza di alcuni gruppi in Calabria¹²; altri gruppi transitarono nelle terre del regno di Napoli, ove Antonio Stanga, ambasciatore di Ludovico il Moro a Napoli ne registra la presenza nel 1493 (li descrive come "poveri, mendici et fetenti" sospettati di portar la peste a Napoli), altri si stabilirono temporaneamente in Puglia¹³; più tardi gli esuli arrivarono nei territori dello Stato pontificio¹⁴ e a Roma stessa, dove il censimento effettuato alla vigilia del sacco del 1527 registra la presenza di circa 40 famiglie di origine siciliana (circa 160 individui, pari al 10% della popolazione ebraica romana)¹⁵. Ma, come ha rilevato Toaff, la loro presenza si registra alla metà del '500 anche nelle Marche, dove probabilmente alcuni di loro presero stabile dimora, tanto ad Ancona, quanto nei piccoli centri¹⁶; e non è casuale che proprio ad Ancona potessero trovare ospitalità questi Ebrei, giudicati incolti e assimilati da varie fonti rabbiniche¹⁷, giacché nella stessa città approdarono a più riprese gli altrettanto assimilati marrani spagnoli.

Tuttavia se nelle Marche si dovette trattare di presenze non così numerose da poter costituire delle *scholae*, diversa è la situazione al di là del Mar Adriatico e nelle isole greche del Mediterraneo : secondo le testimonianze di due ebrei italiani che visitarono Corfù, Zante e Famagosta nella prima e nella seconda metà del XVI sec¹⁸,

¹² In proposito vedi l'opera di C. Colafemmina, *Per la storia degli ebrei in Calabria*, Rubettino ed. Soveria Mannelli (Catanzaro), 1996, pp. 36-41. Colafemmina, studioso dell'ebraismo nell'Italia meridionale analizza i documenti relativi alla presenza degli ebrei siciliani a Reggio, dai quali emerge che essi non si integrarono nella comunità degli ebrei reggini, ma costituirono una propria *Judeca*. Interessante è il fatto che nel 1505 venne copiato a Reggio un manoscritto contenente il trattato terapeutico *Orah Hayyim* di Mosè di Narbonne; esso attesta un interesse per conservare la tradizione culturale, nonché il forte segno lasciato dalla cacciata dalla Sicilia sull'anonimo copista siciliano, che data il termine del lavoro aggiungendo alla data ebraica "l'anno tredicesimo dalla nostra espulsione dall'isola di Sicilia":

¹³ Cfr. C. Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*, Bari 1990, pp. 264-265, 286-289.

¹⁴ Vedi *La schola Siculorum de Urbe: la fine della storia?* di A. Esposito e M. Procaccia, in «*Gli ebrei in Sicilia...*» cit., pp. 412-422.

¹⁵ Cfr. A. Toaff, art. cit. in «*Gli ebrei in Sicilia...*», pag. 388.

¹⁶ A. Toaff, art. cit., in «*Gli ebrei in Sicilia...*», pag. 387.

¹⁷ Si tratta innanzitutto di Obadiah da Bertinoro, cit nell'articolo di A. Toaff, pag. 384, ma anche Eliahu di Pesaro e Moshe Bassola citati da S. Schwarzfuchs nell'articolo *The Sicilian Jewish communities in the Ottoman Empire*, in «*Gli ebrei in Sicilia...*», cit., pp. 397-411; pag. 404.

¹⁸ Si tratta appunto dei rabbini citati nella nota precedente.

in queste isole si trovavano delle comunità di ebrei siciliani che avevano anche fondato una loro sinagoga. Il giudizio che questi ebrei italiani(l'uno un rabbino, l'altro un dotto viaggiatore) esprimono riguardo alle usanze e alla condotta dei membri di queste piccole comunità è piuttosto negativo, ma va pur messo in relazione alla disperata condizione da cui questi ebrei fuggiaschi stavano tentando di risollevarsi.

Inoltre interessanti appaiono le testimonianze raccolte da S. Schwarzfurchs¹⁹ su altre comunità siciliane che, per il fatto di essere numericamente più consistenti, probabilmente riuscirono a resistere più a lungo nel tempo e anche a preservare le proprie tradizioni dalla scomparsa a cui erano destinate per effetto della egemone cultura sefardita²⁰: si tratta appunto delle comunità di Salonicco e Istanbul, che fondarono nel corso del XVI e XVII sec. ben tre sinagoghe di rito siciliano originate da scissioni che si verificarono in seno alla comunità siciliana per le successive ondate migratorie(dalla Sicilia nel 1492 e dall'Italia meridionale nel 1510 e nel 1541)²¹. E in queste comunità si conservò qualcosa del rito siciliano, come le *Hoshanot*, speciali preghiere che venivano recitate annualmente in occasione di *Sukkot*, il cui testo venne stampato fino al 1837 e recitato fino al 1935, sebbene ormai i fedeli avessero perso la consapevolezza della origine siciliana di quel rito. Altra traccia della tradizione liturgica siciliana doveva essere quello che è ormai riconosciuto dagli studiosi come il "*Purim* di Siracusa", celebrato per lungo tempo a Istambul, a Smirne, a Jannina e persino a Gerusalemme, sulla base di un testo liturgico stampato e copiato fino all'inizio del XX secolo²².

Infine, volgendosi all'onomastica, si può constatare, che i cognomi di origine siciliana si conservarono nelle comunità più grandi della Grecia, almeno fino a quando esse non furono cancellate dalla furia nazista che nel 1943 ne decretò la scomparsa : cognomi come Cugno (anche nella forma Hugno e Huyno) , Maio, Russo, Romano, Yaffe, si ritrovano sia tra gli elenchi dei deportati delle comunità di Rodi e Salonicco nel 1943²³ sia negli elenchi delle vittime dell'inquisizione spagnola in Sicilia.²⁴ Prova questa che i discendenti degli esuli della fine del XV e inizi del XVI sec. mantennero se non proprio una loro identità, almeno quella consapevolezza della loro antica origine che il loro cognome gli poteva trasmettere.

¹⁹ Articolo citato nella nota n° 16.

²⁰ Che la presenza sefardita fosse più forte e che quindi riuscì a prevalere su quella italiana è l'autorevole opinione di A. Milano, espressa nell'opera *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze 1949. Secondo lo storico, come si verificò che le comunità italiane assorbirono quelle dei romanioti (gli ebrei greci), analogamente la comunità sefardita prevalse poi nel tempo su quella italiana, sicché la lingua spagnola si sostituì agli idiomi italici e il rito spagnolo prevalse su quello italiano nella sua variante siciliana; quest'ultima avrebbe lasciato nella liturgia locale solo alcune delle sue peculiarità, le *Hoshanot* di *Sukkot* e il *Purim* di Siracusa. Tale opinione, ripresa da A. Toaff nel succitato articolo pubblicato ne *Gli ebrei in Sicilia* cit., ha sicuramente del vero (nel tempo di necessità si affievolì il senso di identità e di appartenenza alla comunità siciliana), ma richiederebbe ulteriori indagini, che dovrebbero procedere nella direzione indicata da Sermoneta.

²¹ Schwarzfurchs, cit., pp. 398-400.

²² Schwarzfurchs, cit., pp. 409.

²³ L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991.

²⁴ Renda, op. cit., Appendice III, pp. 201-274. Nel suddetto elenco il cognome Cugno compare una sola volta in questa forma, come una delle numerose varianti dello stesso cognome del mercante di Trapani Andrea Cugno, "alias Coyno, Coino, Cohino, Cugno".

Passiamo a quegli ebrei che decisero di rimanere in Sicilia: immaginiamo quale poté essere la lacerazione alla quale furono sottoposti costoro nel dover scegliere tra l'abbandonare la propria religione e l'abbandonare quella che consideravano la terra dei loro antenati. Forse ad alcuni di loro la scelta della conversione²⁵ non parve così definitiva, ma risultò una soluzione di comodo nella speranza e nell'attesa che il decreto fosse revocato; così come i molti che oltrepassarono lo stretto e si stabilirono in Calabria forse si illusero di non andar via per sempre, ma di poter tornare quando la situazione fosse cambiata a loro favore. Per entrambi i gruppi recidere il legame con il proprio passato non fu cosa semplice: se i siciliani della diaspora, dove poterono, si riorganizzarono in nuove comunità, i siciliani che rimasero in molti casi opposero resistenza all'assimilazione e tentarono di conservare nascostamente la religione dei propri avi, trasmettendo consapevolmente consuetudini e usi di questa almeno per due generazioni, dando origine al fenomeno del criptogiudaismo o marraanesimo. La portata di questo fenomeno è stata in passato sottovalutata, nella convinzione piuttosto diffusa che il 1492 avesse visto un esodo in massa degli ebrei siciliani²⁶. Prima della citata opera di F. Renda alcuni storici avevano per la verità ipotizzato che il fenomeno delle conversioni fosse più diffuso di quanto si ritenesse sulla base dei documenti fino ad allora consultati: fu lo storico siciliano C. Trasselli²⁷ a ritenere che l'esodo avesse coinvolto soprattutto i poveri, che dalla partenza non avevano nulla da perdere, mentre gli ebrei benestanti avrebbero preferito la conversione, dato il buon livello di integrazione nella società siciliana. La posizione del Trasselli è stata successivamente corretta dagli studi di E. Ashtor²⁸, il quale, a seguito dell'indagine condotta sui documenti notarili relativi alla liquidazione dei beni degli ebrei delle giudecche di Sciacca, Trapani e Palermo, ha messo in luce come molti ebrei benestanti non esitarono a vendere i loro beni nel lasso di tempo intercorso tra l'editto e la partenza; sarebbe quindi un falso criterio quello di cercare nello status sociale una motivazione delle scelte di chi accettò la conversione e di chi partì. L'opinione degli storici oggi condivisa è che il fenomeno delle conversioni ci fu e non rimase limitato, sebbene il numero dei convertiti non superò quello di quanti partirono; rimane tuttavia difficile precisare i numeri per una conoscenza ancora parziale di quanto avvenne nelle singole comunità.

Intanto, dopo l'espulsione, la società si preparava ad integrare i nuovi adepti: i documenti notarili successivi al 1493, per ciò che finora è stato indagato, testimoniano che in molti casi gli ebrei convertiti hanno depresso le loro vecchie generalità, adottando come nuovi cognomi o quelli che risultavano dalla traduzione italiana del

²⁵ Per la Chiesa e per il Regno di Spagna si trattava di libera scelta. Sia l'autorità religiosa che quella civile furono ben attente a non far apparire la conversione come un'imposizione e ne mantennero formalmente il carattere volontario. A tale scopo un intervallo di quindici giorni fu posto tra la promulgazione dell'editto di espulsione e la lettera del viceré Fernando de Acuña (sollecitata dai re di Spagna) che assicurava che non sarebbe stato fatto alcun male a tutti quegli ebrei che avessero voluto farsi cristiani e che come tali sarebbero stati trattati dopo la conversione (Lagumina III, documento DCCCCXV, 6 luglio 1492).

²⁶ Questa l'opinione di C. Roth in *Histoire des juifs d'Italie*, Philadelphie 1946, p. 261.

²⁷ C. Trasselli, *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, in «Annali della facoltà di economia e commercio», Università di Palermo, VIII (1954).

²⁸ E. Ashtor, *La fin du judaïsme sicilien*, in «Revue des Etudes Juives», 142 (1983), pp. 323-347.

nome ebraico (è il caso del cognome Yona che diviene Palumbo, ma in molti casi i cognomi erano stati già italianizzati o tradotti precedentemente, come Coen che era divenuto Coyno o Lo Presti) o quelli di chi faceva da padrino al battesimo; per i nomi si riscontra una grande varietà, con una preferenza per quelli di origine biblica, ampiamente diffusi anche nella società cristiana. E sempre negli atti notarili successivi al 1493 il nome degli ebrei convertiti è seguito dall'appellativo "neofita" o "olim judeus", che appare come una sorta di strumento per identificare chi non si può considerare ancora cristiano a tutti gli effetti.

Gli anni compresi tra il 1493 e il 1511 trascorsero piuttosto tranquilli per i "nuovi cristiani": essi probabilmente continuarono a professare la religione ebraica nel privato, osservando di questa tutto quello che potevano, mentre si limitavano ad essere cristiani in pubblico, rispettando della nuova fede tutto quello che dovevano²⁹. In quegli anni rare sono le notizie relative a processi intentati dall'Inquisizione della Chiesa locale contro neofiti sospettati di giudaizzare³⁰. Ma a partire dal 1511 la situazione peggiorò improvvisamente poiché il tribunale della Santa Inquisizione, già presente nell'isola dal 1500, ma inattivo fino a quella data, cominciò a istruire una serie di processi volti a debellare qualsiasi traccia di ebraismo: sulle riottose autorità locali e sulle diocesi che fino ad allora avevano vigilato sul rispetto dell'ortodossia si impose l'autorità dell'Inquisizione che dipendeva direttamente dal giudice supremo di stanza a Madrid e in seconda istanza dal re.

In una fase iniziale vennero incoraggiate le autodenunce, a fronte delle quali con la confessione pubblica della propria colpa, le pene comminate risultavano la confisca dei beni o la carcerazione, con la conseguente riconciliazione del neofita. Ma accanto ai tanti casi di riconciliazione si riscontrano anche molte condanne a morte che solitamente vengono motivate con la persistenza di comportamenti giudaizzanti anche quando si era già verificata una prima riconciliazione. In tal caso veniva comminata la pena di morte sul rogo, la cui esecuzione veniva affidata al braccio secolare, al quale l'imputato veniva rilasciato subito dopo la sentenza.

Nell'elenco dei 1890 processati il cui nome è riportato in appendice alla citata opera dello storico F. Renda si possono notare altre notizie importanti. Spesso si legge che l'imputato veniva "rilasciato in statua" oppure che era "combusto in manichino": tali espressioni, oltre a indicare che la sentenza veniva ugualmente eseguita, bruciando sul rogo nel primo caso l'immagine dell'imputato che risultasse fuggitivo, nel secondo caso le ossa dell'imputato già morto prima del processo, obbligano ad un'importante considerazione: il senso del macabro rito era quello di manifestare l'occhio potente e vigile del tribunale dell'Inquisizione e di scoraggiare i tanti neofiti che continuavano a professare nascostamente la religione ebraica.

²⁹ Cfr. F. Renda, cit., pag. 130.

³⁰ Il comportamento giudaizzante in quegli anni viene codificato in un trattato composto dall'inquisitore A. Albertino, dal titolo *Tractatus de agnoscendis assertionibus catholici et haereticis*, pubblicato a Palermo nel 1554. Tra i comportamenti sospetti erano elencati l'osservanza della festività del sabato, a prescindere dall'intenzione, o la solennizzazione della festività del sabato al vespero, anche se la persona si dedicava al lavoro nel giorno festivo; altri fatti, intenzionali o giudicati tali, come il vestirsi a festa di sabato o digiunare potevano dar adito a sospetti. Vedi Renda, cit., pp. 145.

Inoltre si osserva come spesso le accuse non solo arrivavano a colpire i membri di una sola famiglia, ma anche gruppi allargati, costituiti da più famiglie aventi lo stesso cognome e legati da rapporti di parentela. Evidentemente conservare la propria identità in un gruppo allargato a più di un nucleo era fonte di maggior sicurezza per questi ebrei convertiti, che cercavano protezione reciproca in una rete di solidarietà che si estendeva al di sopra della famiglia in una piccola comunità.³¹

Come fa giustamente osservare F. Renda, non sempre le accuse del tribunale rispondevano a verità. A volte esse erano del tutto infondate, spesso nascevano da denunce anonime che potevano segnalare comportamenti giudaizzanti anche in assenza di una precisa volontà di chi era bersaglio di quelle accuse (soprattutto quando la consapevolezza di alcuni atti si affievolì, trascorse due generazioni); ma spesso esse risultavano vere. Occorre ricordare che dei 1890 processati 149 furono condannati come ostinati, recidivi o pertinaci e furono bruciati vivi sul rogo e che 300 degli stessi vollero conservare il nome d'origine anche dopo il battesimo.

Come inoltre si rileva dagli stessi elenchi, molti di loro riuscirono a rendersi irreperibili o a fuggire, evitando in tal modo non la confisca dei beni, ma almeno la tortura e la conseguente condanna a morte.

Particolare è il caso dei moti che scoppiarono a Palermo in occasione della Quaresima del 1516: essi furono avviati dalla predica di un frate dell'ordine degli eremiti che aveva additato i neofiti all'ira della plebe come indegni di portare la croce che era cucita sull'abito penitenziale (il sambenito), da questi indossato come espiatione per la colpa di essere ritornati al giudaismo. La plebe, dopo aver malmenato tutti i neofiti in cui si imbatteva, si diresse verso la casa dell'Inquisitore che fu costretto a abbandonare Palermo, poi verso le carceri, da dove i detenuti sospettati di giudaizzare riuscirono a fuggire. La natura dell'episodio, riferito da T. Fazello³² risulta ancora dubbia; in particolare sarebbe da chiarire come mai questi tumulti nati in funzione anti-giudaica, abbiano poi preso una piega diversa che consentì non solo a molti neofiti di fuggire in quella occasione, ma anche agli altri che rimasero di beneficiare di un periodo di maggiore tranquillità, giacché nei due anni successivi all'episodio non si verificarono più processi.

In seguito un altro picco di condanne eseguite su persone vive fu raggiunto negli anni compresi tra il 1526 e il 1535, per poi scemare progressivamente negli anni successivi in cui ad essere condannate furono solo quattro persone; mentre dal 1550 fino al 1570 le condanne vennero eseguite solo bruciando in effigie imputati già morti o contumaci.

Più in là nel tempo non si verificarono altri episodi di condanna per comportamenti giudaizzanti: se questa fosse la fine del marranesimo in Sicilia non è dato sapere, almeno per il momento. Quante generazioni dovettero passare perché si perdesse la consapevolezza delle proprie origini, quali segni, a volte tenui, l'identità ebraica

³¹ Un caso interessante è ad es. quello di alcune famiglie di Caltagirone, i cui nomi si possono leggere sempre nell'appendice III della citata opera di F. Renda: ad es la famiglia dei Branciforte o Branchiforte e la famiglia Danieli o Daniel.

³² Citato in F. Renda, *op. cit.*, p. 153.

e poi quella di marrani lasciò alle generazioni successive è un campo di indagine ancora piuttosto oscuro, sebbene qualche tentativo di ricerca sia stato fatto³³.

Ma il filone di ricerca più promettente potrebbe essere quello di seguire le vicende di alcuni di questi neofiti nel tempo : ad esempio, alcuni di loro, allentata la morsa del tribunale dell'inquisizione, riuscirono ad allontanarsi dall'isola e a tornare altrove alla fede dei padri? Inoltre quali condizionamenti portò nella storia locale di alcune comunità la presenza dapprima di nuclei ebraici, poi delle comunità dei neofiti che continuarono a risiedere nei luoghi d'origine? Le attività a cui si dedicarono i marrani, che gli studi condotti finora hanno dimostrato essere rimaste uguali almeno per un secolo, rimasero invariate anche in seguito? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che potrebbero trovare una risposta con ulteriori approfondimenti di quegli studi che hanno preso un loro avvio e che , prima che il tempo cancelli possibili testimonianze, sarebbe utile proseguire .

Dal rapido excursus fatto crediamo risulti chiaro che il giudaismo siciliano fosse caratterizzato da una forte identità, come dimostra il fatto che nella diaspora, tra le tante difficoltà di conservare una propria dignità attraverso mille peripezie, gli ebrei originari dell'isola mantennero un contatto tra di loro e con la cultura d'origine; nondimeno lo dimostra anche il marranesimo, disperato tentativo di conservare il legame con la propria cultura e la propria fede, che fu perseguito tanto dai poveri artigiani che dai colti medici, musici o insegnanti. Che le comunità locali fossero piuttosto assimilate alla cultura locale, questo in una certa misura è anche possibile, ma non dimostra che questi ebrei siciliani fossero meno ebrei dei tanti altri dispersi nelle varie comunità della diaspora, essendo ovunque presente qualche forma di acculturazione .

Anche se è verosimile che le singole comunità nel XV sec. non fiorissero più per gli studi così come al tempo in cui Messina era rinomata per gli studi della scuola cabbalistica fondata da Abulafia, questo non comporta come necessaria conseguenza né che le tradizioni di studio fossero del tutto tramontate, né che tradizioni del giudaismo locale non potessero essere perpetuate.³⁴

In tal senso ci sembra che la direzione di studi indicata da Sermoneta dovrebbe essere proseguita da nuove indagini, così come dovrebbero trovare un seguito anche le indagini archivistiche sul marranesimo avviate da F. Renda.

Ci sembra infine giusto concludere questa ricerca con una testimonianza, finora forse non debitamente valutata, dello storico siciliano I. La Lumia, che documenta come anche gli ebrei siciliani stabilitisi a Roma con il tempo non persero il legame

³³ Vedi l'opera di T. Lo Jacono, *Judaica Salem*, Sellerio , Palermo 1990, dedicata alla giudecca di Salemi e alla raccolta di documenti notarili (riportati in appendice) sugli ebrei che rimasti a Salemi , sebbene convertiti ,conservarono nel tempo una tenue traccia della loro identità: nel tempo questa, non più in relazione con l'ebraismo di cui si sarebbe persa memoria, si sarebbe evoluta in un vivo anticlericalismo.

³⁴ In proposito è interessante rilevare come negli atti notarili precedenti all'espulsione i libri siano un bene di famiglia che viene trasmesso agli eredi con particolare cura: ad es., nell'opera di A. Scandaliato *L'ultimo canto di Ester. Donne ebree del Medioevo in Sicilia* , Sellerio, Palermo 1999, pp.171-175, si parla di Stella e David ,coniugi di Sciacca, che dopo aver favorito gli studi promuovendo in vita anche la nascita di una Yeshibah ,morendo lasciarono ai loro pronipoti un consistente numero di libri, tra cui testi rabbinici, una Bibbia e due copie del Talmud. Il caso dei munifici coniugi di Sciacca, che morirono intorno alla metà del XV sec., non sembra isolato, giacché anche in altri documenti notarili si registra un particolare attaccamento ai libri, soprattutto da parte delle donne.

con la loro cultura d'origine, conservatosi almeno fin quando sopravvissero le scuole: "Anche adesso, in Roma, tra le piccole sinagoghe o scuole che sono nel ghetto, havvene una che si chiama siciliana, come un'altra che serba il nome di castigliana, un'altra di catalana. Nelle famiglie, che appartengono per consuetudine avita alla scuola siciliana, vivono le tradizioni dell'antica origine: molti dei cognomi che quivi s'incontrano, corrispondono ad altri che sono tuttavia comuni nell'isola; molte voci e certi idiotismi dell'insulare dialetto stanno ancora sul labbro de' discendenti di quegli esuli antichi."³⁵

³⁵ I. La Lumia, *op. cit.*, p. 50.